

SCUOLA POLITIC FEDERALE
Baveno 4- 5 ottobre 2003

SCUOLA E UNIVERSITA'
Franco Quaglia – Settembre 2003

LA SCUOLA

Il principale componente del DNA di un popolo è senza dubbio l'identità, la cui essenza risiede in quella Cultura che racchiude in sé la storia, le lingue, le tradizioni gli usi e costumi, formando quei valori che determinano gran parte della differenze esistenti fra Stato e Nazione.

La storia, quella dell'Italia in particolare, ci insegna che se si forma uno Stato forzosamente, senza tenere conto delle realtà culturali dei popoli, prima o poi si arriva al dissolvimento o comunque ben difficilmente si completa la trasformazione in Nazione,.

Sapevano questo anche coloro che hanno voluto a tutti i costi conseguire l'unità d'Italia, tant'è vero che ci fu qualcuno che nella consapevolezza di ciò pronunciò la famosa frase: "Fatta l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani". Gli anni sono passati inesorabilmente, ed è sotto gli occhi di tutti come questo disegno non si sia potuto concretizzare. Nonostante questo, numerosissime forze politiche continuano a portare avanti una persecutoria quanto disperata battaglia contro il naturale fenomeno dell'identità dei popoli, con l'ausilio dell'introduzione di nuove armi ideologiche quali la mondializzazione e la multietnicità.

Uno degli strumenti usati soprattutto dalle forze di Sinistra (ma non solo) per sradicare le culture dei popoli è senza dubbio la scuola.

Da sempre gli stati centralisti coltivano l'intenzione di sostituirsi ai genitori nell'educazione dei figli, allo scopo di annientare esperienze, tradizioni e modelli di vita.

Con la scuola si è tentato di imporre una cultura omologante a popolazioni con storia, tradizioni, lingue e costumi diversi, sia attraverso l'imposizione di un'istruzione uniforme, sia con l'assegnazione di docenti a zone diverse da quella di origine.

Gli esempi, storicamente comprovati, sono innumerevoli: il divieto assoluto dell'uso, anche della più semplice espressione, della lingua dialettale in classe; la storia risorgimentale adattata ad uso e consumo dello Stato unitario; la forte gerarchizzazione amministrativa; lo svolgimento di programmi avulsi dallo specifico territorio di appartenenza; la creazione di una scuola di massa più attenta alla omologazione culturale che alla vera e propria alfabetizzazione. Una scuola, insomma, usata a fini politici di medio o lungo periodo.

L'uniformità ha portato non solo all'omologazione delle giovani generazioni, ma anche ad una scuola ingiustamente selettiva nei confronti di chi non accettava tale omologazione.

Le scuole operano in situazioni economiche, culturali e sociali diverse, ma lo Stato e le sue emanazioni periferiche sono sempre stati orgogliosi del fatto che nello stesso giorno e nella stessa ora ovunque si studiassero le stesse identiche cose.

Lo stesso discorso vale per i docenti selezionati ed assegnati alle varie sedi, in funzione dell'omologazione culturale generalizzata.

La scuola in genere, in particolare quella dell'obbligo e in modo specifico quella elementare, soffre del fatto che questo Paese è nato come detto per imposizione e quindi ha dovuto individuare nella scuola obbligatoria una delle vie per imporre al popolo quell'idea di nazione mai esistita.

Da questa disanima si capisce l'importanza di un progetto di scuola libera, uno degli strumenti principali per il recupero e la promozione dei molteplici aspetti delle nostre tradizioni.

L'identità è fondamentale per ogni individuo e significa sicuramente aver coscienza di sé e dell'ambiente circostante; significa conoscere noi stessi e da dove veniamo.

Il recupero dell'identità è ora una necessità primaria poiché rischia di venire definitivamente cancellata dall'ondata migratoria in atto.

In tempo reale, sulla nostra pelle, viviamo il rifiuto di identità consolidate come quelle padane da parte di questo Stato, il quale utilizza tutti gli strumenti, compresi quelli antidemocratici, per annientarle a vantaggio di una monocultura che evoca radici comuni che non esistono.

Rischiamo di perdere le lingue locali e molti aspetti storici delle terre padane per il soffocamento causato dalla volontà di colonizzazione culturale del regime di Stato, che sceglie la mondializzazione e lo strumento della società multirazziale perché sa che il popolo padano ha bisogno di radici e tradizioni per non essere sopraffatto.

Ecco, dunque, l'esigenza e l'importanza di una scuola veramente libera.

La parità scolastica

La Lega Nord ha sempre rivendicato e si è sempre adoperata affinché il diritto di provvedere al mantenimento e all'educazione dei figli fosse restituito alla famiglia (diritto che viene peraltro sancito dalla Costituzione).

A ciò dobbiamo aggiungere il diritto dei genitori di poter scegliere per i propri figli anche la scuola che preferiscono e che considerano più affine alla propria filosofia di vita. In tal senso, quindi, la scuola deve essere intesa come "identitaria" e "familiare".

Lo statalismo ha trovato in Italia un florido terreno di coltura anche e soprattutto nella scuola, praticamente sottoposta da sempre ad un regime di monopolio statale; difatti, le scuole non statali raccolgono unicamente il 7 per cento della popolazione scolastica pari a circa 700mila studenti, dalle materne alle medie superiori. Il 5 per cento studia presso le scuole confessionali (quasi esclusivamente cattoliche), mentre il restante 2 per cento è affidato a istituzioni laiche compresi gli enti locali.

Per quanto riguarda la distribuzione nei vari gradi scolastici, un'indagine dell'associazione scuole non statali (del 2001) assegna il 70 per cento degli iscritti alle scuole materne, l'8 per cento alla scuola elementare, il 9 per cento alla scuola media inferiore e il 13 per cento alla scuola superiore, ove risulta equamente distribuita in tutti gli ordini tranne gli istituti industriali.

Dunque, di fronte ad una tale situazione dobbiamo ribadire con forza che la scuola statale è un nostro grande patrimonio, che sta però andando rapidamente in rovina e deve essere a tutti i costi salvato. Allo stato attuale delle cose, non si scorge altra via per far uscire dalla crisi il sistema scolastico italiano che innescare progressivamente all'interno di esso livelli sempre più massicci e rigorosi di competizione.

Genitori, insegnanti, sindacalisti e politici devono urgentemente chiedersi: il monopolio statale dell'istruzione va a reale vantaggio degli studenti? E poi, più ampiamente, sul piano etico e politico: lo Stato di diritto può avanzare la pretesa del monopolio statale nella gestione della scuola?

Ecco qui di seguito alcune risposte "classiche" a tali interrogativi:

Antonio Rosmini: "I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone nelle quali ripongono maggiore confidenza".

John Stuart Mill: "Le obiezioni che vengono giustamente mosse all'educazione di Stato non si applicano alla proposta che lo Stato renda obbligatoria l'istruzione, ma che si prenda carico di dirigerla; questa è una questione completamente diversa".

Bertrand Russell: "Lo Stato è giustificato nella sua insistenza perché i bambini vengano istruiti, ma non è giustificato nel pretendere che la loro istruzione proceda su un piano uniforme e miri alla produzione di una squallida uniformità".

Gaetano Salvemini: "Dalla concorrenza delle scuole private, le scuole pubbliche (purchè stiano sempre in guardia, e siano spinte dalla concorrenza a migliorarsi, e non pretendano di eliminare con espedienti legali la concorrenza stessa) hanno tutto da guadagnare e niente da perdere".

Luigi Sturzo: "Ogni scuola, quale che sia l'ente che la mantiene, deve poter dare i suoi diplomi non in nome della Repubblica ma in nome della propria autorità; sia la scuoletta elementare di Tradate, sia l'Università di Padova, il titolo vale la scuola. Se una tale scuola ha una fama riconosciuta, una tradizione rispettabile, una personalità nota nella provincia o nella nazione, o anche in ambito internazionale, il suo diploma sarà ricercato. Se invece è solo una delle tante, il suo diploma sarà solo uno dei tanti".

L'Europa

Può essere utile dare un'occhiata ai nostri partners europei, osservando più da vicino il ruolo che i più importanti tra gli stessi riservano alla scuola non statale, e soprattutto quali sono stati i criteri utilizzati per favorire e sviluppare la concorrenza tra istituti.

Svezia - La riforma scolastica introdotta in Svezia nel 1990 rappresenta forse il migliore esempio di applicazione del buono scuola: in uno dei Paesi dove lo Stato sociale è più diffuso ed efficiente, il governo socialdemocratico ritenne di poter rendere più funzionale e moderno il sistema educativo introducendo il buono scuola e quindi mettendo in competizione la scuola statale con quella non statale. Questa riforma, che interessò le scuole di ogni ordine e grado, venne attuata attraverso tre successivi provvedimenti:

a) i dipendenti della pubblica istruzione vennero trasferiti dallo Stato ai Comuni, senza interrompere il rapporto di lavoro. I Comuni, che esercitano il prelievo fiscale, da allora trattengono per il loro bilancio un importo pari al costo degli insegnanti che a tutti gli effetti sono diventati dipendenti comunali. Gli edifici scolastici restano di proprietà dei Comuni, che sono autorizzati ad affittarli anche alle scuole non statali.

b) Ad ogni scuola è stata concessa autonomia di gestione e di bilancio, ed è adesso quindi in grado di scegliere autonomamente i propri collaboratori facendoli assumere e stipendiare dal Comune.

c) I Comuni trasferiscono alle singole scuole, statali e non statali, un finanziamento calcolato sulla base del numero degli alunni. Si tratta di un buono scuola 'virtuale' che, nella fase di transizione, è stato calcolato da ogni Comune facendo il rapporto tra la spesa totale per le scuole ed il numero degli alunni nell'anno scolastico precedente. Questo buono scuola può quindi essere speso in qualsiasi istituto scolastico, statale o non statale, religioso o laico, con o senza fini di lucro. Le scuole possono richiedere alle famiglie contributi aggiuntivi solo per servizi aggiuntivi ma non per le prestazioni standard di base. Le stesse sono, inoltre, obbligate ad assicurare il trasporto gratuito degli alunni nell'ambito del Comune.

Nel 1990, anno in cui è stata avviata la riforma, la scuola non statale in Svezia assorbiva un misero 1 per cento degli alunni; dopo soli quattro anni la cifra è salita al 5, e attualmente si è vicini al 9 per cento. I maggiori esperti in materia confermano che l'ingresso in massa degli studenti verso la scuola non statale non ha di certo penalizzato la qualità di quella statale, ma anzi ha contribuito in maniera decisiva al miglioramento della sua offerta formativa. La piena concorrenza ha, dunque, giovato a tutte le componenti del sistema scolastico svedese.

Spagna - La scuola non statale, prevalentemente cattolica, raccoglie circa il 40 per cento dell'utenza. Lo Stato assicura finanziamenti che rendono le rette accessibili ed esercita controlli con una presenza nei consigli d'amministrazione.

Olanda - L'istruzione è assicurata prevalentemente dalla scuola non statale che è frequentata dal 70 per cento degli studenti. Lo Stato assicura lo stesso trattamento alle scuole statali e a quelle non statali, purchè queste ultime operino senza fini di lucro.

Gran Bretagna - Qui non esiste una vera e propria scuola statale; le scuole dipendono dalle autorità locali, che le gestiscono direttamente o contribuiscono alle scuole private da esse sostenute. Esistono poi le scuole indipendenti, che non ricevono alcun contributo pubblico.

Belgio - La scuola non statale è frequentata dal 60 per cento degli studenti. Lo Stato assicura il completo finanziamento provvedendo anche alla costruzione degli edifici. Le scuole non statali, per poter accedere al finanziamento, debbono garantire l'osservanza di determinati standard qualitativi.

Germania - Le scuole dipendono dai Laender (regioni), che assicurano sia alle scuole religiose sia a quelle laiche cospicui finanziamenti (variabili e dipendenti da alcuni coefficienti) che possono arrivare sino all'80-90 per cento delle spese sostenute.

Francia - Le scuole non statali raccolgono circa il 20 per cento dell'utenza. Ai fini del finanziamento, esistono quattro situazioni diverse:

- 1) scuole statali a totale finanziamento pubblico;
- 2) scuole meramente private e dunque totalmente libere, che non ricevono alcun finanziamento;
- 3) scuole convenzionate, per le quali è necessario il gradimento dei docenti da parte dello Stato che però provvede al loro stipendio e relativi oneri contributivi;

4) scuole associate, che ricevono contributi parziali per il loro funzionamento. E' interessante notare che in Francia, lo Stato più simile al nostro per l'impostazione centralista e statalista del sistema scolastico, la parità è stata riconosciuta sin dal 1975.

La libera scelta educativa da parte della famiglia, che non deve incontrare ostacoli di natura economica, sociale, religiosa o etnica, è sancita da molte decisioni di organismi europei ed internazionali, quali:

- 1) la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dell'ONU del 1948: "I genitori hanno il diritto di priorità nella scelta di istruzione da impartire ai loro figli";
- 2) la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (legge 4 agosto 1955, n. 848): "Lo Stato, nell'esercizio delle funzioni che assumerà nel campo dell'insegnamento e dell'educazione, rispetterà il diritto dei genitori di assicurare quell'educazione e quell'insegnamento in modo conforme ai propri convincimenti religiosi e filosofici";
- 3) la Dichiarazione dei diritti del fanciullo del 1959: "La responsabilità educativa incombe in primo luogo sui genitori".

Il principio è inoltre confermato da:

- 4) la Convenzione internazionale contro la discriminazione nel campo dell'insegnamento (legge 13 luglio 1966, n. 656) del 1960;
- 5) il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 (legge 7 dicembre 1977, n. 81);
- 6) la Sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 1976;
- 7) la risoluzione Luster, approvata dal Parlamento europeo nel 1984.

Quest'ultima risoluzione ricopre un'enorme rilevanza non solo perché dichiara che "il diritto alla libertà d'insegnamento implica l'obbligo, da parte degli Stati membri, di rendere possibile l'esercizio pratico di tale diritto anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie, senza discriminazioni nei riguardi dei gestori, dei genitori, degli alunni e del personale", ma anche perché fornisce gli strumenti giudiziari di intervento qualora vengano violati i diritti fondamentali sopra indicati. "La Commissione della Comunità Europea, in caso di fondato sospetto di violazione del diritto alla libertà di insegnamento e istruzione, avvia le procedure applicabili in caso di violazione dei diritti fondamentali e dei principi generali della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, riconosciuti dalla Comunità....."

Dal 1984 l'Unione Europea non ha più ritenuto opportuno ribadire il principio di parità, visto che tutti gli Stati membri hanno adeguato la propria legislazione alle direttive comunitarie ed internazionali. Solo in Italia manca una legge in grado di garantire un'effettiva parità scolastica.

E' utile riflettere anche sulle decisioni adottate in merito alla scuola da alcuni stati post - comunisti dell'Est europeo, le cui Costituzioni introducono il diritto e il dovere dei genitori di decidere autonomamente l'educazione da dare ai loro figli:

- 1) la Costituzione bulgara del 1991 (articolo 47,1);
- 2) la costituzione estone del 1992 (art. 37);
- 3) la Costituzione croata del 1990 (art. 63);
- 4) la Costituzione ungherese del 1989 (art. 67,2);
- 5) la Costituzione russa del 1992.

Nelle società post - comuniste, gli sforzi di genitori ed insegnanti per istituire "scuole libere" e/o per riformare quelle esistenti è diventato un elemento importante della vasta mobilitazione del campo sociale e politico. La determinazione di migliaia di genitori e insegnanti, impegnati a creare e a gestire nuove scuole libere, è un segnale incoraggiante del ritorno alla società civile da parte di quei Paesi dove i leaders, durante il regime totalitario, avevano cercato di eliminare tutti i possibili rivali dello Stato/Partito. Dunque, gli stessi Paesi governati dal comunismo hanno ora inferto un colpo mortale al monopolio statale dell'istruzione, che in Italia mantiene radici sempre più profonde.

Fin dalla sua comparsa sulla scena politica, la Lega Nord ha svolto un'azione di liberazione dal monopolio di uno Stato centralista burocratico, che toglie all'uomo la libertà di operare scelte secondo il principio etico del diritto alla sovranità che gli deriva dall'essere uomo prima e cittadino poi. La Lega dunque, in virtù del principio a cui si ispira la libertà, intesa in tutte le sue accezioni, ha fondato la sua politica scolastica sulla centralità della Famiglia che ha il diritto ed il dovere di occuparsi dell'educazione dei propri figli; i genitori, infatti, come hanno il dovere di provvedere al loro mantenimento materiale, così hanno il diritto di scegliere per essi il tipo di scuola che meglio concretizza i principi morali e filosofici in cui credono. Tale diritto è sancito dall'articolo 30 della Costituzione italiana, come pure quello della gratuità dell'obbligo scolastico, che è sancito dall'articolo 34; ma, nonostante la chiara copertura costituzionale, tali diritti sono stati sempre disattesi.

La centralità della Famiglia è alla base di una riforma scolastica radicale, coraggiosa e rispettosa delle regole costituzionali. La Riforma Moratti in gran parte accoglie il nostro pensiero, ma di questo parleremo più avanti.

Il buono scuola

La Lega Nord si è sempre impegnata verso un sempre più massiccio ingresso della concorrenza nel sistema scolastico italiano, ed il Segretario Federale Umberto Bossi ha da subito individuato nel buono scuola lo strumento indispensabile per rendere effettivo il diritto di scelta delle famiglie, garantendo finalmente alle stesse piena libertà sul mercato dell'istruzione e della formazione.

La Sinistra si è naturalmente sempre opposta ad un sistema scolastico di questo tipo, ben sapendo che proseguendo sulla strada tracciata dalla Lega Nord si sarebbe presto arrivati anche ad un miglioramento complessivo della scuola statale, che si sarebbe così "purificata" da ogni tentazione centralista e sinistroida, residui di una classe dirigente di stampo sessantottino ormai perdente su tutta la linea.

Per questo motivo i passati Governi mai hanno perseguito una reale politica di sostegno alla scuola privata, anzi hanno fatto tutto il possibile perché essa fosse sempre più una scuola di elite, una scuola costosissima e difficilmente accessibile al cosiddetto "ceto medio", in maniera tale da costringere la quasi totalità delle famiglie a optare per lo statalismo imperante nella scuola pubblica. Una scuola di Stato frequentata da più del 90% dell'utenza complessiva è stata dunque lasciata in mano ai sindacati e alle segreterie di partito, che invece di occuparsi della preparazione degli studenti hanno pensato bene di garantire i posti di lavoro agli "amici con tessera" e, cosa ancora più grave, di controllare in maniera bulgara programmi e libri di testo.

Il risultato è stato un progressivo e rapido disfacimento del servizio offerto. Ovviamente, i figli dei leader della Sinistra sono stati mandati a studiare nelle migliori e più costose scuole private, per loro stessa ammissione. Loro, i sostenitori della famosa "uguaglianza", mandano i figli nelle più costose scuole private ma obbligano "il popolino" a studiare in quella pubblica, ridotta allo sfacelo dalle loro politiche. Bella coerenza.

La nostra battaglia è dunque stata quella di obbligare le istituzioni a riconoscere il valore della scuola non statale, consapevoli che così facendo anche quella statale sarebbe stata giocoforza costretta a mettersi in gioco rivedendo i programmi obsoleti, introducendo sempre maggiore autonomia soprattutto didattica, scegliendo i propri docenti non più in base a collocazione geografica o a tessere varie, ma solo in base alla preparazione e alla capacità di insegnamento.

Quindi, la nostra idea di buono scuola nasce per valorizzare la scuola privata ma soprattutto per migliorare quella pubblica, garantendo a tutti la possibilità di scelta indipendentemente dalle capacità economiche. La Lega Nord, movimento che nasce dalla base e dal popolo, vuole una scuola di massa e non elitaria, vuole che tutti abbiano la possibilità di frequentare le scuole migliori e pretende che pubblico e privato siano messi finalmente sullo stesso piano concorrenziale, eliminando per sempre un monopolio statale che tanti danni ha creato ai nostri ragazzi.

Riguardo al buono scuola, una delle più recenti iniziative legislative in materia è la Proposta di Legge n. 965, presentata durante l'attuale legislatura dall'on. Giovanna Bianchi Clerici della Lega

Nord, intitolato “Disposizioni per assicurare la parità delle istituzioni scolastiche nell’istruzione dell’obbligo”. Nella sopracitata PDL si ribadisce che non esiste un divieto costituzionale al finanziamento della scuola non statale, tanto è vero che le università non statali ricevono già finanziamenti dallo Stato, in molti casi la scuola per l’infanzia riceve finanziamenti pubblici e nella formazione professionale, di competenza delle regioni, il privato, che svolge l’80 per cento dell’attività complessiva è totalmente sovvenzionato con fondi pubblici. Di più: la presenza della scuola non statale, che offre tuttavia un indispensabile servizio pubblico, è prevalentemente concentrata in Padania per la presenza di alcuni importanti fattori:

- 1) lo spirito imprenditoriale dei padani;
- 2) il desiderio dei popoli della Padania di liberarsi dal centralismo romano;
- 3) la consolidata tradizione storica delle scuole cattoliche;

L’introduzione del buono-scuola da attribuire alle famiglie, spendibile presso scuole statali o non statali, è da noi preferibile rispetto ad altre soluzioni, e si oppone decisamente al concetto di convenzione, auspicata dalla Sinistra che vede in alcune esperienze avviate in Emilia Romagna da parte degli enti locali, con gestori di scuole per l’infanzia, l’unica soluzione per la Padania e il resto d’Italia.

La convenzione, pattuita tra Stato ed enti gestori, esclude i centri di istruzione minori e comunque le singole scuole, e viene concessa a scuole non statali in un regime di assistenza e di vera subordinazione. Inoltre mette tutte le scuole libere alle dipendenze dello Stato e le stesse, così controllate, vedono vanificato quel sistema concorrenziale tra istituti statali e non statali che farebbe abbassare i costi e migliorare il prodotto, esaltando la libera scelta della famiglia. La recente legge nazionale sulla parità scolastica fortemente voluta dalla Sinistra di Governo (Legge 62/2000), non è altro che una maxi-convenzione con tutte quelle scuole libere che sono costrette, per sopravvivere, a piegare la testa nei confronti dello Stato.

Riassumendo, la convenzione nega la libertà a tutte le scuole statali e non statali, non garantisce la libertà di scelta ai genitori e umilia nelle istituzioni scolastiche lo spirito libero in nome di un chiaro asservimento politico che si traduce in voti.

Il buono scuola, espressione fattiva della volontà dei genitori ad esercitare pienamente un loro diritto, attua invece le regole che sono alla base della giustizia sociale contro cui va invece il monopolio statale: attualmente, la famiglia che iscrive un figlio alla scuola non statale paga due volte. Una prima volta con le imposte, per un servizio che non utilizza e una seconda volta con la retta da corrispondere alla scuola non statale. In definitiva, la scelta del buono scuola fatta dalla Lega fin dalle elezioni amministrative della Lega Lombarda del 1990 e reiterata poi puntualmente nel programma delle successive tornate elettorali, è la sola garanzia per la libertà dei cittadini e l’unica soluzione che contrasta il monopolio dello Stato, che da Stato Maestro rischia di divenire Stato Etico.

Dunque, pieno appoggio allo strumento del buono scuola per i seguenti motivi:

- per la funzione pubblica esercitata dalla scuola non statale che osservi determinati requisiti di didattica, programmazione, organizzazione, rispetto dei diritti umani e civili (quest’ultimo punto in risposta a chi paventa la diffusione di scuole islamiche finanziate con denaro pubblico), requisiti determinati a livello regionale;
- perché si annullerebbe uno dei tanti svantaggi di cui soffrono le popolazioni padane;
- perché garantisce una maggiore libertà sul mercato dell’istruzione e della formazione, con conseguente innalzamento della qualità media del servizio;
- perché rende effettivo il diritto di scelta delle famiglie;
- perché anche l’Italia adeguerebbe la propria legislazione interna alle norme internazionali ed europee.

Applicazioni pratiche del buono scuola

Ancora oggi ricordiamo volentieri l’esempio coraggioso e degno di diffusione della Provincia di Bergamo (allora governata dalla Lega Nord) che, ispirandosi all’idea di parità, ha stanziato nel 1997

300 milioni di vecchie lire a favore degli alunni frequentanti le scuole medie superiori non statali (basandosi su criteri di merito/reddito).

Grazie al ruolo rivestito dalla Lega Nord all'interno delle Giunte delle maggiori regioni del Nord, negli ultimi anni è stato compiuto un primo ma importante passo verso l'effettiva applicazione della parità scolastica. Infatti, l'erogazione del buono scuola permette alle nostre famiglie di poter finalmente scegliere per i propri figli il tipo di scuola che meglio rispecchia i propri principi morali, filosofici, etici e religiosi. Ma in cosa consiste realmente il provvedimento regionale, e chi ha la possibilità di usufruirne? Il buono scuola è erogabile per ogni figlio che frequenti una scuola elementare, media inferiore o superiore, statale o non statale, legalmente riconosciuta e parificata, a parziale risarcimento delle spese che la famiglia sostiene per l'istruzione dei propri figli.

Per poter richiedere il buono scuola è necessario che si risieda e che si studi nella stessa regione che ha emanato il provvedimento. Al fine di assicurare la priorità alle famiglie più bisognose, le domande vengono inserite in una graduatoria ordinata sulla base del reddito individuale lordo, e i contributi economici verranno dunque erogati secondo tale graduatoria.

Come si evince, non si parla di finanziamenti direttamente alle scuole (anche se in qualche caso questi possono risultare una boccata di ossigeno per un istituto di buona qualità ma prossimo al dissesto finanziario), per il principio che la mentalità assistenzialista italiana, che mantiene in vita artificialmente con qualche manciata di miliardi aziende ormai "decotte", a noi non risulta gradita; noi siamo per il premio a chi lo merita, in un regime di piena concorrenza tra scuole statali e non statali che il buono scuola potrebbe creare se applicato con uniformità su tutto il territorio.

Essendo presente già dal 1996 in Parlamento con un disegno di legge sul buono scuola, ora la Lega Nord ne rivendica la paternità di fronte a quei partiti (si parla del Polo) che se ne sono appropriati agli occhi dell'opinione pubblica; a livello locale, se ci si troverà di fronte a provvedimenti che ci sono stati "scippati", la cosa utile da fare non sarà dimenticarsi improvvisamente di tutto e dare battaglia "contro", bensì cercare di fare il possibile per migliorare il provvedimento, pubblicizzando il fatto che sono stati gli altri a fare propria una delle tante idee valide della Lega Nord, a testimonianza una volta di più della bontà della nostra politica.

Tutto questo a condizione ovviamente che tra i finanziamenti previsti non vengano intaccati minimamente i fondi per il diritto allo studio destinati agli Enti locali, fondi necessari all'erogazione di servizi fondamentali quali mense, trasporti, sussidi agli alunni portatori di handicap.

Questo importante provvedimento regionale è senza dubbio il primo passo compiuto nella direzione di una reale parità scolastica, quella parità tra istruzione statale e non statale che la Lega Nord ha da sempre considerato una priorità in qualsiasi progetto tendente a migliorare la società sottraendo allo Stato il monopolio dei servizi più importanti.

Inoltre, considerato che anche gli studenti della Scuola Padana hanno accesso al provvedimento, abbiamo raggiunto un altro scopo fondamentale: la prossima diffusione di una realtà scolastica importantissima, che permetterà alle famiglie padane di crescere i propri bambini nel rispetto delle proprie radici e tradizioni, in alternativa alle spinte centraliste e omologanti presenti non solo nella scuola di Stato ma anche in diverse forme di istruzione non statali.

Di buono scuola "nazionale" si è finalmente iniziato a parlare nell'ultima Legge Finanziaria, di cui esamineremo i contenuti più avanti.

Settembre 2003: il buono scuola "nazionale"

Il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Letizia Moratti, e il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, hanno appena firmato (nel momento in cui questa dispensa viene ultimata) un decreto interministeriale con il quale vengono erogate risorse per 30 milioni di euro per ciascuno degli anni 2003, 2004 e 2005 a favore delle famiglie che iscrivono i figli minori presso scuole paritarie, indipendentemente dal reddito.

Le risorse saranno destinate a erogare contributi alle famiglie a parziale rimborso delle spese sostenute per il pagamento delle rette scolastiche. Il provvedimento è stato emanato in attuazione della Legge n. 289/2002 (Finanziaria 2003), così come modificato dal decreto-legge 24 giugno 2003 n. 147.

"Questo contributo è un provvedimento che favorisce la libera scelta delle famiglie", ha detto il Ministro Letizia Moratti. "E' un fatto di equità, che favorisce le famiglie nella scelta libera del percorso educativo dei propri figli".

Ogni famiglia che ha un figlio iscritto a una scuola paritaria riceverà dal Ministero una lettera con la quale verrà invitata a presentare la domanda per ottenere il contributo. Le domande dovranno essere presentate entro il 30 novembre per il primo anno ed entro il 30 ottobre per il 2004 e 2005. I contributi verranno erogati entro il 1 gennaio 2004 per l'anno 2003 ed entro il 31 dicembre nei due anni successivi.

La Lega Nord ha dunque vinto un'altra battaglia.

La Scuola Padana

Nel 1998 sono nate, grazie alla volontà di un gruppo di persone che credevano davvero nel nostro progetto di libertà, diverse realtà scolastiche come la Scuola Bosina di Varese e la Scuola Aurora di Caravaggio, progetti che sono decollati in breve tempo e che tuttora sono in forte espansione; dunque, realtà che costituiscono un chiaro esempio da imitare secondo le parole del Ministro Moratti, recentemente in visita alla Scuola Bosina.

E' una grande soddisfazione per noi tutti poter annunciare che la scuola elementare padana ha appena terminato il quinto anno di vita, dopo l'ennesima stagione di intenso lavoro e di grandissimi risultati. Le nostre scuole di Varese e Caravaggio apriranno il prossimo anno scolastico con un numero di studenti iscritti di gran lunga superiore all'anno scolastico precedente. A cosa si debbono gli eccellenti risultati raggiunti, che hanno come detto aumentato le iscrizioni ed interessato di conseguenza anche alcune nostre Amministrazioni che si stanno impegnando per poter sviluppare il progetto sul proprio territorio?

La novità della scuola padana, oltre alla metodologia di insegnamento (non più puramente nozionistica come quella statale), sta nel fatto che oltre ai programmi tradizionali viene introdotto lo studio della lingua, della cultura e della tradizione locale, e non certo come materie secondarie o opzionali.

Un altro fattore di successo è senza dubbio rappresentato dalle condizioni di sicurezza in cui i bambini si trovano ad operare: di fronte a scuole (statali ma non solo) che presentano crepe sui muri, continue infiltrazioni d'acqua, impianti di riscaldamento malfunzionanti e via dicendo, i nostri edifici rappresentano un modello di sicurezza e di vivibilità quasi inarrivabile per ogni altro tipo di scuola italiana; di fronte ad uno Stato che non dispone del denaro sufficiente a garantire la sicurezza dei propri studenti, le nostre scuole presentano tutti gli attestati richiesti per poter dimostrare di essere "a norma" con impianti elettrici, sanitari, di riscaldamento perfettamente funzionanti, per non parlare delle vie di fuga previste in caso di incendio o altri accadimenti spiacevoli. Inoltre grande clamore ha suscitato la palestra della Scuola Bosina di Varese, un grande spazio coperto provvisto di tutte le strutture necessarie ad una seria pratica dell'attività fisica; diversi genitori della zona, dopo una rapida comparazione con le fatiscenti palestre delle scuole elementari varesine, hanno optato per la nostra scuola pur dichiarando di non essere simpatizzanti del Movimento.

E' questo secondo noi il vero successo, quello di avere avvicinato non solo chi era già vicino a noi ma anche quei segmenti della società che pur non condividendo il progetto politico riconoscono la serietà e la professionalità di un gruppo di persone che hanno deciso di lavorare a fondo per l'avvenire dei propri figli, evitando che gli stessi venissero fagocitati e plagiati dall'insegnamento dell'ideologia centralista, da sempre praticato nelle scuole dello Stato italiano.

Nelle nostre scuole non si insegna la storia della Lega Nord o la biografia del Segretario Federale Umberto Bossi, come molti insigni opinionisti hanno invano cercato di far credere alla gente: da noi si insegna la storia locale, l'amore per il proprio territorio, la riscoperta della lingua locale che il centralismo romano ha sempre combattuto, insomma si crea nei nostri ragazzi la consapevolezza di avere una precisa identità, che non è quella rappresentata dalle bevande americane, nè dai fast food, nè dalla televisione musicale omologante che li martella 24 ore su 24; la nostra identità è quella che unisce insieme lingua storia e tradizioni locali, un bagaglio indispensabile per poter affrontare con

successo le spinte sempre più forti provenienti dalla globalizzazione senza esserne irrimediabilmente centrifugati.

Chiaramente nella scuola padana non esiste solo la cultura locale; grande e doveroso spazio viene dato alle materie tradizionali e alle lingue straniere, ormai indispensabili per potersi inserire con successo nel mondo del lavoro.

Nel 1998, la neonata scuola padana veniva sistematicamente attaccata sia a livello giornalistico che parlamentare da schiere di intellettuali e politici che si permettevano di giudicare cosa accadeva in casa d'altri, senza neppure averci messo piede; sui vari media nazionali, o nei resoconti parlamentari, si trovavano spesso frasi tipo "scuola padana come laboratorio di secessione" o "nella scuola padana si insegna solo la distruzione dello Stato". Dopo anni di vere e proprie lotte per la sopravvivenza, contro ostacoli di qualsiasi tipo, lo scorso anno il Ministro Moratti si è personalmente recato presso la Scuola Bosina con la volontà di mostrare gratitudine e rispetto per il grande lavoro didattico svolto, e con l'idea di utilizzarlo come preciso modello di riferimento per la scuola che verrà.

Quanto sopra giustifica ampiamente il progetto di una Libera Scuola Padana "identitaria" e "familiare", da diffondere su tutto il territorio certi del suo successo; una scuola strettamente collegata con le Comunità locali, dalle stesse sostenuta e che alle stesse risponda.

La Lega Nord non imposta le legittime richieste di federalismo e devolution solo su differenze territoriali ed economiche, ma sottolinea i diversi aspetti culturali che stanno alla base delle stesse condizioni economiche. A lungo termine non sono certo le condizioni economiche a tenere uniti i popoli; la coesione si ha solamente in presenza di comuni basi culturali, l'"idem sentire".

Altre forme di istruzione padana

Alcune nostre Amministrazioni comunali hanno intrapreso una iniziativa che ha riscosso notevole successo soprattutto in ambito locale: nella scuola materna comunale sono stati inseriti i primi rudimenti di cultura locale mediante il reclutamento di un poeta/cantastorie/artista dialettale della zona. Con una spesa minima a carico del Comune, si è contribuito in poco tempo ad avvicinare i bambini verso un mondo di nozioni e tradizioni locali che si considerava ormai perduto nel corso degli anni.

Esperienze simili a questa, promosse dalle singole Amministrazioni locali, danno vigore a quelle legittime istanze di riappropriazione della storia e della lingua locale che arrivano sempre più forti da tutte le zone della nostra Padania.

Altra possibilità di riscoprire le tradizioni locali è rappresentata dal doposcuola padano che, dicevamo sopra, sta avendo rapida diffusione grazie alle nostre Amministrazioni locali più volenterose.

Oltre alla possibilità di aiutare i ragazzi nello svolgimento dei compiti assegnatigli durante le lezioni mattutine, nelle ore pomeridiane dedicate al doposcuola è possibile fare conoscere e apprezzare ai ragazzi un mondo, rappresentato dalla cultura locale, che quasi tutti ignorano se non per merito di qualche volenteroso genitore o nonno. Con questo tipo di servizio, di competenza comunale, diventa anche possibile colmare le lacune della scuola di Stato: a Lesmo (Mi), per esempio, il doposcuola padano si occupa anche dell'insegnamento delle lingue straniere, penalizzate a dismisura nelle scuole italiane. Presso la nuova scuola elementare ben tre aule, con tanto di targhetta sulla porta d'ingresso, sono state destinate al doposcuola padano. Tale iniziativa ha immediatamente fatto insorgere la locale Direzione Didattica, che invece di considerare il servizio come utilissimo complemento alle lezioni mattutine ha accusato la Giunta Comunale di portare la politica nella scuola. Tale comportamento evidenzia ancora una volta le difficoltà che incontriamo nel continuo tentativo di portare il vero cambiamento nella scuola. Noi però non ci arrendiamo.

E' chiaro che le Amministrazioni comunali più piccole non sono in grado di affrontare un grande sforzo quale la creazione di una scuola elementare padana sul proprio territorio: ecco dunque che il doposcuola padano offre la possibilità concreta ai Sindaci di fare qualcosa di realmente serio e costruttivo per i propri cittadini. Con un impegno economico sostanzialmente minimo è possibile fare qualcosa che avvicini finalmente i propri ragazzi a quel bagaglio di esperienze rappresentato

dalla cultura locale, un bagaglio che aiutando a riscoprire il passato preparerà all'impatto con il futuro.

La Riforma Moratti

La scuola italiana ha mantenuto sino ad oggi la stessa struttura e ha perseguito gli stessi obiettivi previsti dalla Legge Casati del 1859, legge che regolamentava la scuola piemontese estesa d'autorità a tutto il Regno d'Italia con l'unificazione nel 1861. L'uniformità dell'impianto su tutto il territorio venne giustificata con la necessità di mettere ordine nelle diverse legislazioni scolastiche che caratterizzavano i vari Stati.

Si passò, in sostanza, da diverse forme di istruzione di base legate alle necessità dei singoli stati preunitari a una scuola elementare unica sul modello di quella piemontese.

Agli Enti locali che avevano in qualche modo sostituito gli Stati furono lasciati solo gli oneri finanziari mortificando, come ebbe ad affermare il Cattaneo, il ruolo delle autonomie locali e dell'iniziativa dei docenti in nome di una uniformità imposta autoritariamente dal centro dello Stato. A ben vedere, tutte le riforme scolastiche successive (leggi Coppino 1877, Gentile 1923, i nuovi programmi del 1985 e la legge istitutiva dei moduli del 1990), salvo adattamenti imposti dal tempo, non hanno mutato sostanzialmente la situazione.

La Legge n. 53 del 28 marzo 2003 (Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale), la cosiddetta Riforma Moratti, presenta per molti aspetti le connotazioni di vera e propria innovazione.

Entrando nel merito del provvedimento, vediamo la principale intelaiatura:

- viene innalzato ad almeno 12 anni il diritto/dovere all'istruzione e alla formazione;
- la nuova articolazione degli studi appare rispettosa delle età evolutive: scuola dell'infanzia, primo ciclo (scuola primaria di 5 anni e scuola secondaria di primo grado di 3 anni) con esame di Stato alla fine del ciclo, secondo ciclo (sistema dei licei e sistema dell'istruzione e della formazione professionale) ed esame di Stato;
- alla scuola primaria potranno iscriversi anche i bambini di cinque anni e mezzo (a discrezione della famiglia), nel pieno rispetto delle età evolutive;
- al compimento del quindicesimo anno, all'apprendistato si aggiunge la possibilità di stage in realtà sociali, culturali e del mondo produttivo (alternanza scuola-lavoro), sotto la responsabilità delle istituzioni scolastiche e formative, in enti pubblici e privati, no-profit e imprese. L'alternanza scuola-lavoro è in linea con le migliori realtà scolastiche d'Europa, inoltre appare una soluzione valida per evitare una scuola in grado di formare esclusivamente generazioni di "colletti bianchi", che una volta inseriti nel mondo del lavoro sarebbero costretti a delegare i lavori più manuali ai lavoratori extracomunitari. La soluzione prospettata consente invece di rispettare tutte le esigenze della famiglia;
- il liceo continuerà ad essere di 5 anni, e nell'ultimo anno saranno favorite attività di orientamento e di raccordo con l'Università e la formazione tecnica superiore;
- viene garantito l'accesso all'Università anche a chi effettua corsi professionali di durata almeno quadriennale, con un ulteriore anno integrativo e l'esame di Stato. Il "doppio canale" licei-istruzione professionale garantirà l'accesso al mondo della formazione superiore o dell'università, senza alcuna discriminazione connessa alla condizione economica dei ragazzi, come la Lega Nord ha da sempre previsto nei propri programmi;

- in particolare, la Lega Nord ha ottenuto che nella riforma dei cicli scolastici venisse inserito un concetto fondamentale: la possibilità per le Regioni di definire autonomamente una quota di programmi, d'interesse della Regione stessa, anche collegati con la realtà locale.

Come facilmente intuibile si tratta di un passo totalmente innovativo, destinato a modificare il sistema scolastico del Paese. La quota di programma definita dalle Regioni riguarda infatti tutti i cicli scolastici; viene così ampliato lo spettro d'intervento da parte dei governi territoriali. Non più

solo formazione professionale quindi: la Regione, che già legifera ed organizza questa materia in concorso con Province e Comuni, e stanziando con proprie leggi i fondi necessari per l'assistenza scolastica, sarà dunque chiamata ad un maggiore impegno economico ma soprattutto organizzativo, considerato anche che la formazione professionale acquisterà finalmente rilevanza e piena dignità;

- verranno assicurati più rigore nella valutazione sia degli apprendimenti sia del comportamento. In particolare, in base ad una recente indagine dell'Istat risulta che la valutazione del comportamento è stata reclamata dal 97% delle famiglie, dal 94% dei docenti e dall'89% degli stessi studenti. E' altresì emerso che molti chiedono che la "condotta" sia considerata per una eventuale bocciatura: lo vuole il 65% delle famiglie, il 62% dei docenti e il 59% degli studenti. Dunque, il Ministero ha deciso di tenerne conto;

- funzione docente: per i nuovi insegnanti è previsto un nuovo canale di assunzione, con la laurea come requisito di base e con corsi di preparazione e aggiornamento adeguati, poiché uno degli anelli deboli della catena della scuola italiana è proprio la preparazione degli studenti, dovuta molto spesso al mancato aggiornamento dei propri docenti. Terminata finalmente l'epoca dei megaconcorsi, si accederà alla docenza dopo un apposito percorso universitario durante il quale l'aspirante docente compirà tirocini guidati ed organizzati dagli Atenei e dalle Regioni. Naturalmente, di fronte a questa riqualificazione della figura del docente dal punto di vista professionale, dovrà corrispondere anche una dovuta riqualificazione a livello retributivo, come i precedenti Governi non hanno saputo o voluto fare;

- la Legge si propone di porre al centro del sistema educativo di istruzione e di formazione, finalmente, la crescita e la valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno, nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori e nel rispetto delle scelte educative della famiglia. Il progetto ritiene fondamentale il ruolo della famiglia all'interno della scuola e la sua partecipazione al governo delle istituzioni, al fine di restituire ai genitori il ruolo che per diritto naturale spetta loro, quello di centro delle scelte educative. Grazie agli sforzi compiuti dalla Lega Nord durante la fase di stesura del progetto, la riforma Moratti sembra andare in questa direzione; alla famiglia, più volte relegata in un angolo dai precedenti Governi, viene restituita una piena e reale centralità in linea con i nostri programmi e con i nostri provvedimenti riguardanti altri settori della società;

- l'esame di "maturità", come già recepito dalla Finanziaria 2002, viene svolto con la supervisione di un solo componente esterno (il Presidente), come da sempre previsto nei programmi della Lega Nord. Lo studente sarà valutato dai "suoi" insegnanti, e si risparmieranno così fondi pubblici per pagare le inutili vacanze dei tristemente famosi "membri esterni".

- nonostante le bugie raccontate dall'opposizione che ha parlato di importanti materie (es. educazione musicale) che scompariranno, sono considerati punti cardine del progetto lo sviluppo delle attività psico-motorie, il potenziamento delle lingue straniere e l'educazione musicale, che dovrebbe divenire obbligatoria per tutti i cicli di scuola;

- la separazione tra licei e formazione/istruzione professionale sarebbe troppo rigida, sempre secondo la Sinistra. Falso anche questo, poiché si potrà sempre liberamente passare da un ordine all'altro, e soprattutto chi opterà per la formazione professionale avrà finalmente la possibilità di accedere all'università, innovazione semplicemente straordinaria.

Dopo averne parlato per anni, e dopo aver depositato in Parlamento numerose proposte sull'argomento, finalmente qualcosa è mosso: questa riforma ha il merito di garantire finalmente una vera dignità alla formazione professionale, negatale troppe volte dai Governi del passato. La formazione professionale avrà dunque lo stesso valore dei licei e potrà garantire l'accesso al diploma e all'università (pur con le dovute integrazioni del caso). Esattamente quello che la Lega Nord voleva da sempre.

Quei ragazzi che (per tanti motivi) preferiranno un'istruzione più professionale ad una esclusivamente culturale saranno aiutati ed adeguatamente supportati, in maniera tale che il mercato del lavoro in cui si affacceranno non li consideri "di serie B" come invece accade oggi.

I risultati delle gestioni regionali non sempre sono stati brillanti: carenza di risorse, miopie politiche e tendenze accentratrici degli apparati burocratici hanno talvolta impedito, anche in alcune regioni del Nord, il necessario collegamento delle scuole professionali al tessuto produttivo territoriale e un impiego dispersivo delle risorse destinate all'assistenza. Fortunatamente la situazione sta lentamente cambiando in meglio, almeno al Nord, grazie al buon lavoro svolto dagli amministratori locali.

La Legge delega il Governo a presentare un piano programmatico di interventi finanziari (approvato dal Consiglio dei Ministri, d'intesa con la Conferenza unificata Stato-Regioni) che si raccorderanno con i decreti attuativi che gradualmente saranno successivamente presentati per avviare la riforma. I sopracitati interventi finanziari riguarderanno principalmente:

- riforma degli ordinamenti (organizzazione, curriculum, orari, ecc. dei diversi ordini di scuola, limiti di flessibilità interni nell'organizzazione delle discipline);
- tecnologie multimediali e alfabetizzazione informatica (nel confronto europeo siamo tuttora in grande svantaggio);
- formazione iniziale e continua del personale (progetto molto ambizioso);
- valorizzazione professionale del personale ATA (parte del personale scolastico che ha ultimamente acquisito responsabilità e ruoli importanti);
- dispersione scolastica (le attuali cifre sono attualmente disastrose, ed è necessario evitare l'autoreferenzialità del sistema di istruzione prevedendo il pieno coinvolgimento di altri livelli istituzionali);
- rimborso delle spese di autoaggiornamento dei docenti (si vuole rendere permanente e sistematico il rimborso delle spese sostenute dagli insegnanti per la loro formazione, previsto per la prima volta dalla Legge Finanziaria 2002);
- educazione degli adulti (dopo il Memorandum della Commissione Europea per l'educazione permanente – ottobre 2000 – gli interventi per gli adulti meritano una definizione di sistema che ne consenta lo sviluppo in linea con l'Europa; le definizioni attese riguardano l'individuazione di organici propri dei Centri Territoriali Permanenti, apposite risorse, un sistema di riconoscimento dei crediti formativi acquisiti e una loro spendibilità nel mercato del lavoro);
- edilizia scolastica (aiutare Comuni e Province per gli edifici di loro proprietà ed eliminare il peso degli affitti per l'utilizzo di strutture private, spesso inadeguate ad ospitare scuole).

Per il piano programmatico le leggi finanziarie definiranno annualmente gli impegni di spesa, in termini di compatibilità con il documento di programmazione economica e finanziaria (dpef). Inoltre, i decreti legislativi di attuazione della delega dovranno essere compatibili, in quanto a spese, con i finanziamenti disposti. L'intervento del Ministero dell'Economia è stato rigoroso; la riforma sarà sotto controllo durante il suo percorso di graduale applicazione, e verrà sottoposta annualmente alla verifica degli oneri effettivamente sostenuti. Nell'immediato sono stati previsti per il triennio 2002-2004 investimenti per circa 120 milioni di euro, tratti dallo stanziamento del bilancio triennale 2002-2004 del fondo speciale del Ministero dell'Istruzione.

Lo strumento della delega è stato immediatamente strumentalizzato dalla Sinistra, che ha accusato il Governo di limitare al massimo il potere del Parlamento. A questo tipo di accusa è possibile replicare in due maniere:

1) La Legge 30/2000 (Berlinguer-De Mauro) di riforma dei cicli, pur non avvalendosi formalmente di una delega esplicita, affidava direttamente al Governo il compito di definire le norme di attuazione con minimo ruolo del Parlamento. E non è stato un caso isolato, poiché di deleghe non formalmente dichiarate ma sostanzialmente affidate è stata contrassegnata tutta la precedente

legislatura, anche in materia scolastica. Per fare un esempio, la Legge Bassanini del 1997 prevedeva all'articolo 21 di affidare l'autonomia scolastica all'Esecutivo, che preparò infatti diversi decreti di attuazione coinvolgendo il Parlamento solamente a livello consultivo. Tornando alla Legge 30/2000, fortunatamente abrogata al momento dell'approvazione della Riforma Moratti, la stessa recitava testualmente: *“All'attuazione della presente legge mediante regolamenti da adottare a norma dell'art. 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988 in conformità agli indirizzi definiti dalle Camere in ordine al programma di cui al comma 1, nell'ambito delle disposizioni di legge. Sugli schemi di regolamento è acquisito il parere delle competenti Commissioni parlamentari.....”*. Come si evince, vi è stato un forte e preminente ruolo del Governo e uno scarso apporto del Parlamento (dopo la legge). Possiamo dunque affermare che la Sinistra considera la delega uno strumento da utilizzare a piene mani quando è al Governo, ma da contrastare quando si trova a fare opposizione.

2) La delega lascia indubbiamente più spazio di manovra al Governo, ma leggendo con attenzione il testo della riforma è possibile notare quanto essa si presenti già parecchio articolata, dettagliata e puntuale, al contrario di quella di Berlinguer che non si presentava affatto così precisa, anzi. I provvedimenti non delegati si presentano ora dunque molto più allargati rispetto ai principi e alle indicazioni della precedente legge, lasciando di conseguenza al Parlamento la possibilità di intervento su una materia abbondantemente dettagliata nelle sue parti essenziali. E' però importante che il Ministro, nell'elaborazione dei prossimi interventi di attuazione, sia disposto a concedere un grande spazio al confronto interno ed esterno, alla consultazione e al coinvolgimento del mondo della scuola, rispetto a quanto fatto dai precedenti Ministri; da quanto abbiamo avuto modo di ascoltare e di vedere, anche durante i recenti Stati Generali, credo che per ora si possa essere fiduciosi. Non è mai capitato che un Governo decidesse di presentarsi faccia a faccia per discutere di una proposta di riforma in ambito scolastico; una scelta leale, forte e coraggiosa. I Ministri precedenti hanno sempre deciso di cambiare le cose da soli, senza presentare niente a nessuno. Il Ministro Moratti ha invece democraticamente deciso di mettersi al tavolo per parlarne ed accogliere tutti i suggerimenti degli addetti ai lavori, e questa non è certo cosa da poco.

Devolution

Da sempre la Lega Nord ha individuato nel sistema ministerial-burocratico il concreto impedimento al decollo di una politica scolastica responsabile, in cui le risorse umane e finanziarie siano utilizzate e finalizzate alla promozione della scuola quale valore sociale irrinunciabile. Questo obiettivo potrà essere conseguito solo con la devoluzione delle competenze in materia d'istruzione dallo Stato agli Enti territoriali; il tempo quindi dello Stato padrone della società, di cui la scuola è l'espressione basilare, è scaduto, ed è giunto finalmente il tempo del ribaltamento dei ruoli. Con la devoluzione, infatti, la democrazia partecipativa territoriale si coniugherà con le istituzioni locali anche per l'organizzazione scolastica in tutta la sua complessità e varietà programmatica.

Non sono passati molti mesi da quando le nostre idee in materia di istruzione regionalizzata facevano sorridere o indignare gli interlocutori delle altre forze politiche. Ora di queste proposte si discute sui giornali, nelle aule parlamentari e regionali, e persino nelle assemblee sindacali: accanto alla constatazione che siamo stati i precursori ed il traino della modifica di posizioni in larghi strati della società, è adesso necessario, da parte di tutti noi, esser consci del fatto che il nostro ruolo di incentivo e vigilanza al cambiamento va confermato e consolidato, in virtù della nostra partecipazione a questo Governo. La Lega Nord al Governo deve mostrare la sua idea e la sua politica, soprattutto di fronte a quello che traspare dall'idea di federalismo mostrata dal recente Governo di Sinistra, un'idea se possibile ancora più centralista rispetto all'attuale Costituzione italiana; la tanto sbandierata legge sul presunto federalismo è riuscita nel difficile intento di peggiorare l'articolo 117 della Costituzione che prevedeva già scarse competenze scolastiche attribuite alla Regione (istruzione artigiana e professionale, e assistenza scolastica): la Legge Costituzionale 3/2001 prevede infatti che “le norme generali sull'istruzione” siano di competenza dello Stato, fatta “salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione dell'istruzione e

della formazione professionale". E' evidente che assegnare dignità costituzionale all'autonomia delle singole scuole significa svuotare ogni ipotesi di devoluzione alle Regioni dei poteri legislativi e tenere ben saldo il principio del monopolio dello Stato centrale sull'istruzione.

Considerando inoltre che l'attuale autonomia scolastica permette ai dirigenti scolastici solo ed esclusivamente di decidere in che giorno dell'anno e a che ora debbano avere inizio le lezioni, è facile notare la necessità di rapidi e incisivi interventi per potenziare ed accelerare il processo di decentramento scolastico.

Il disegno di legge sulla devolution, che è composto da due articoli, modifica l'articolo 117 della Costituzione prevedendo, attraverso l'introduzione di un ulteriore comma, che le regioni attivino la competenza legislativa esclusiva per le seguenti materie: assistenza e organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici di formazione, definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione, polizia locale.

Alla legislazione statale viene demandata esclusivamente la definizione delle norme generali tra cui si fanno rientrare l'ordinamento degli studi, gli standard di insegnamento, le condizioni per il conseguimento e la parificazione dei titoli di studio.

Alla potestà esclusiva delle regioni spetterà, invece, la disciplina degli assetti organizzativi e professionali, con particolare riguardo all'organizzazione scolastica, all'offerta dei programmi educativi di specifico interesse regionale, alla gestione degli istituti scolastici. A questo proposito, la relazione al disegno di legge recita: «una volta attribuita alle regioni la competenza esclusiva in materia di programmazione di loro specifico interesse, spetterà allo Stato assicurare l'omogeneità complessiva degli studi, in maniera da contemperare i «saperi» comuni a tutto il territorio con i «saperi» e le tradizioni «locali». In tal modo, si intende realizzare pienamente la libertà di insegnamento, dando un nuovo e maggiore impulso al processo di modernizzazione del paese. A tal fine, non si ritiene sufficiente una scelta uniforme su tutto il territorio nazionale, a causa degli ostacoli burocratici che potrebbero frapporsi al processo decisionale ed alla sua attuazione.

La conseguenza sarebbe quella di assumere iniziative che, al momento della concreta realizzazione, risulterebbero già superate da nuove istanze sociali. Questa è, infatti, ritenuta la causa del fallimento dei tentativi di riforma del sistema scolastico compiuti in questi anni: «le soluzioni approntate, dopo un lunghissimo processo decisionale, erano già vecchie quando, finalmente, giungevano ad un passo dall'attuazione». Per superare tali inconvenienti, si ricorre pertanto allo strumento della sussidiarietà verticale, avvicinando i centri decisionali alla realtà su cui sono destinati ad incidere.

Mettere le regioni nella condizione di agire in autonomia rispetto a talune competenze, sviluppando modelli che siano in grado di rispondere più puntualmente alle esigenze del territorio (esigenze e bisogni che spesso assumono differenti peculiarità nelle diverse regioni e talvolta nell'ambito degli stessi confini regionali), diventa quindi strumento per promuovere lo sviluppo del paese attraverso lo stimolo che proviene da una reale concorrenza tra i modelli adottati dalle varie regioni in settori strategici come la scuola, la sanità e la polizia.

Il provvedimento si connota per il suo carattere profondamente innovativo poiché intende, da un lato, rispondere alle richieste di maggiori autonomia e dei conseguenti mezzi per esercitarla, dall'altro lato incidere in settori fondamentali quali sanità, istruzione e polizia, comparti tradizionalmente contrassegnati da un accentuato centralismo.

La devolution, punto fondamentale su cui si basa l'equilibrio ed il programma politico della coalizione di maggioranza, è considerata dalla Lega Nord un obiettivo primario da raggiungere a tutti i costi.

Infine, per quanto attiene alla materia dell'istruzione, la previsione della riforma costituzionale sul trasferimento dei poteri dallo Stato alle regioni è armonicamente contenuta nella Riforma Moratti degli ordinamenti scolastici, in particolare per quanto riguarda l'individuazione di una quota di programmi d'interesse regionale.

Gli Enti locali e regionali di tutta l'Unione Europea rivestono ormai da lunga data il ruolo storico di iniziatori, pionieri, erogatori e catalizzatori di ogni tipo di servizi nel settore dell'istruzione. In quasi tutti gli Stati membri il ruolo di guida svolto dagli enti locali e/o regionali costituisce una tradizione encomiabile.

Cambiando le circostanze e le prospettive del ruolo delle istituzioni pubbliche locali, la nuova funzione che si viene via via definendo non dovrà ricalcare i modelli del passato. Le istituzioni locali dovranno finalmente rivestire un ruolo importante, con un'effettiva valorizzazione del contributo positivo che possono offrire nell'ambito dei partenariati e della collaborazione con altri operatori in campo sociale, economico e dell'istruzione.

Gli Enti locali e regionali hanno un ruolo chiave da svolgere nella fornitura di servizi in materia di istruzione e formazione; si rende così disponibile una struttura per l'apprendimento fino all'età pensionabile mediante l'erogazione di servizi di educazione prescolastica, scolastica, per giovani, adulti e comunità. Va anche segnalato che gli stessi Enti sono in grado di garantire l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita offrendo servizi in tutti i settori di loro competenza, quali l'edilizia abitativa, i servizi sociali, le attività artistiche e del tempo libero, offrendo opportunità di crescita autonoma e di partecipazione alla società civile grazie ad attività educative di tipo socioculturale.

Inoltre, nelle zone di loro competenza costituiscono spesso le maggiori fonti di occupazione. Si trovano pertanto in una posizione particolarmente adatta a mettere a punto iniziative, condividere le buone pratiche su scala regionale e fornire una guida al resto del settore commerciale. Sul fronte dell'istruzione, della formazione, delle politiche della gioventù e dell'occupazione occupano una posizione unica che ne farà il centro delle iniziative a favore di un'Europa della conoscenza. Dato il loro ruolo strategico, dovranno essere in grado di fungere da "intermediari", guidando organizzazioni diverse verso forme di partenariato fondate su strategie di formazione anche non convenzionali, e di avviare la realizzazione di misure atte a favorire l'accesso alle nuove tecnologie; inoltre potranno creare condizioni favorevoli alla crescita economica nel territorio di loro competenza.

Adesso che il provvedimento sulla devolution è realtà, e si appresta ad una speriamo rapida conclusione del suo iter parlamentare, non possiamo dimenticare le nostre epiche battaglie in favore di una scuola sempre più staccata dai vincoli fisici e soprattutto ideologici del Ministero, e maggiormente ancorata al proprio tessuto sociale, culturale e territoriale. Oggi, se siamo davanti ad una riforma epocale come quella della regionalizzazione dell'istruzione, possiamo ringraziare alcuni nostri validi Amministratori locali ma soprattutto proprio le nostre Scuole Padane e le famiglie in esse impegnate, che per prime hanno assestato la spallata decisiva al monopolio statale dell'istruzione.

La Legge Finanziaria 2003

L'ultima Legge Finanziaria si è distinta, per quanto concerne le misure in materia di istruzione, per una serie di norme di riorganizzazione che rendono più efficace e razionale l'investimento nella scuola, prevedendo che i risparmi provenienti dalla razionalizzazione siano investiti nella scuola stessa, in particolar modo nella valorizzazione del personale docente. In questo senso vanno:

- la riconduzione delle cattedre con orario inferiore all'orario obbligatorio d'insegnamento dei docenti a 18 ore settimanali;
- la disposizione che consente al personale docente collocato fuori ruolo di transitare in altri ruoli dell'amministrazione scolastica o di altra amministrazione pubblica; il collocamento fuori ruolo avrà durata massima di 5 anni;
- la previsione della riduzione delle dotazioni organiche dei collaboratori scolastici, aumentati in misura superiore al doppio dal 1999 (anno in cui sono stati trasferiti alle dipendenze dello Stato).

Tali positive misure di riorganizzazione non vanno a compromettere il servizio scolastico nel suo complesso e soprattutto tengono conto delle diversità territoriali e socio-economiche del Paese; garanzie in questo senso sono fornite dall'espressa previsione, grazie ad uno specifico

emendamento presentato dalla Lega Nord, che assicura la dovuta attenzione alle aree delle zone montane.

Attraverso un altro emendamento presentato dalla Lega Nord si è affrontato l'annoso problema delle funzioni dei collaboratori scolastici. Si ricorda infatti che a seguito del loro trasferimento allo Stato, alcune delle loro precedenti mansioni non rientrarono più tra quelle di loro competenza provocando non pochi disagi nello svolgimento del servizio sia alle istituzioni scolastiche che agli enti locali, a discapito degli studenti e delle loro famiglie. L'emendamento approvato stabilisce che rientrano tra le funzioni dei collaboratori scolastici l'accoglienza e la sorveglianza degli alunni e l'ordinaria vigilanza e assistenza degli stessi durante la consumazione del pasto nelle mense scolastiche, compiti che (come detto) svolgevano sino al 1999.

E' stata rivolta grande attenzione anche ai soggetti portatori di handicap, con una revisione dei criteri per il riconoscimento delle condizioni di portatore di handicap e dei requisiti per la deroga per l'assegnazione dei posti di sostegno. Tale disposizione non taglia gli organici del personale di sostegno, né innalza il rapporto insegnanti di sostegno/alunni (che attualmente è 1/138), ma mira a ridurre la deroga che permette, al di fuori dell'organico di posti autorizzato, di assumere docenti con contratto a tempo determinato per casi di particolare gravità.

I risparmi di spesa realizzati attraverso tali forme di razionalizzazione si trasformeranno in risorse che verranno reinvestite e destinate alla valorizzazione professionale del personale docente e all'incremento delle risorse per il personale amministrativo, tecnico e ausiliario (ATA), con l'intenzione di migliorarne in primis il trattamento economico.

In linea con l'autonomia riconosciuta alle istituzioni scolastiche è inoltre la previsione che permette alle singole scuole di affidare in appalto i servizi di pulizia, di igiene ambientale e di vigilanza dei locali scolastici; la terziarizzazione di tali servizi attribuisce alla scuola maggiori possibilità di offrire il proprio servizio attraverso modalità efficaci ed efficienti, che tengano conto delle diverse esigenze e situazioni che si possono presentare nei vari istituti.

Ritornando a parlare di parità scolastica, il Governo ha praticamente introdotto il buono scuola "nazionale" (vedi sopra); si tratta della possibilità di attribuire alle famiglie, i cui figli frequentano scuole non statali, un contributo (ovviamente ridotto, ma a noi interessa soprattutto il principio) per ridurre gli oneri di istruzione. Per il triennio 2003-2005 sono stati stanziati per ciascun anno 30 milioni di euro.

A favore degli interventi di edilizia scolastica è stato inoltre previsto che, oltre alle risorse messe a disposizione dalla legge finanziaria stessa, nell'ambito del programma di infrastrutture strategiche sia finalmente inserito un piano straordinario di messa in sicurezza degli edifici scolastici.

Alla luce di tutto emerge il ruolo della Lega Nord come vero motore del cambiamento: in materia di scuola (ma non solo), tutti i cambiamenti positivi che sono avvenuti e che soprattutto avverranno hanno il marchio indelebile della Lega Nord.

L'UNIVERSITA'

La crescita del sistema universitario italiano, registrata in questi ultimi venti anni, ha evidenziato una serie di disfunzioni e di anomalie riconducibili principalmente alla struttura degli ordinamenti didattici vigenti e alla correlata architettura dei corsi di studio. In particolare:

1) il sistema italiano di istruzione superiore coincide di fatto con il solo sistema universitario. Mentre negli altri Paesi avanzati il comparto non universitario e professionalizzante ha dimensioni cospicue, competitive con quello universitario, in Italia la diversificazione degli studi superiori è ancora limitato;

2) il sistema universitario, a sua volta, è caratterizzato da un'eccessiva rigidità interna e da una concentrazione pressoché esclusiva sul lungo percorso formativo della laurea a danno dei percorsi brevi e professionalizzanti (su 100 studenti, 90 sono iscritti ad un corso di laurea e 6 ad un corso di diploma). Il nostro sistema è infatti definito laurocentrico.

La legge n. 341/1990, concernente la riforma degli ordinamenti didattici universitari, ha costituito il primo tentativo di modernizzazione del sistema universitario del nostro Paese attraverso:

- a) l'istituzione del diploma universitario (DU) quale titolo di primo livello, con lo scopo di fornire agli studenti adeguata conoscenza di metodi e contenuti culturali e scientifici per l'acquisizione di specifiche competenze professionali richieste dal mercato del lavoro;
- b) l'avvio di un vasto processo di aggiornamento dei curricula dei corsi di laurea, attraverso un ripensamento delle tabelle degli ordinamenti didattici in funzione delle esigenze del tessuto economico sociale e produttivo del Paese.

Scopo della riforma è stata anche la flessibilizzazione, peraltro non accentuata, degli ordinamenti didattici universitari, i quali individuano grandi aree disciplinari per il raggiungimento di definiti obiettivi didattico formativi, tenuto conto anche delle previsioni occupazionali;

- 3) l'esistenza di ordinamenti didattici nazionali troppo rigidi, correlati alla volontà di garantire una uniformità, peraltro solo formale, dei curricula sul piano nazionale, ha prodotto la deresponsabilizzazione degli organismi didattici delle università;
- 4) la sfasatura tra durata legale degli studi ed effettivo carico di lavoro degli studenti ha prodotto un progressivo allungamento della durata reale dei corsi di studio (il tempo medio per il conseguimento della laurea è di 7,2 anni e l'età media dei laureati è di 27,2 anni);
- 5) la lunghezza dei corsi universitari e l'assenza di una progressione di titoli intermedi, combinate alla mancanza di filtri di accesso ai corsi e agli eccessivi carichi didattici, provocano tassi di abbandono assai elevati, superiori alla media degli altri Paesi;
- 6) le dimensioni ancora modeste della mobilità accademica internazionale dei nostri studenti e della circolazione internazionale dei nostri professionisti segnalano un fenomeno più generale di scarsa internazionalizzazione del sistema universitario italiano e di una accentuata disarmonia strutturale rispetto ai sistemi degli altri Paesi.

Cambiamenti

Negli anni 1996-1999 si è attivato, mediante una pluralità di provvedimenti legislativi e amministrativi, un generalizzato tentativo di innovazione del sistema universitario italiano.

Per quanto riguarda corsi e anni di studio, la riforma in sintesi prevede:

- la laurea, triennale, con l'obiettivo di assicurare allo studente un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali, nonché l'acquisizione di specifiche conoscenze professionali;
- la laurea specialistica, quinquennale, con l'obiettivo di fornire allo studente una formazione di livello avanzato per l'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici;
- il master universitario, annuale di I e II livello, con l'obiettivo di offrire una formazione aggiuntiva e di aggiornamento professionale;
- la specializzazione, in applicazione di specifiche direttive dell'Unione europea ed in particolare nell'area degli studi sanitari, della formazione degli insegnanti di scuola e nell'area delle professioni legali;
- il dottorato di ricerca recentemente riordinato con regolamento n. 224 del 30 aprile 1999.

L'attuale Governo, nel quale anche e soprattutto la Lega Nord si trova ad operare, condivide in linea di massima la suddetta nuova divisione dei corsi e degli anni di laurea.

E' in corso però una revisione dei corsi di laurea triennale per eliminare alcune distorsioni che si sono verificate a seguito dell'introduzione della sopraccitata riforma (diversi Atenei, in gran parte meridionali, hanno creato decine di corsi farsa con l'unico scopo di accaparrarsi le relative risorse economiche).

Il nostro principio ispiratore è quello di mettere ordine e garantire una corretta distribuzione delle risorse), tutelando gli interessi degli studenti e garantendo la necessaria flessibilità nel rispetto – ovviamente - dell'autonomia statutaria dei singoli Atenei.

L'accesso agli studi

Tra le novità introdotte negli ultimi anni, ci appaiono condivisibili:

-l'istituzione della pre-iscrizione alle università (entro il 30 novembre dell'ultimo anno di scuola secondaria), quale strumento per l'adeguamento dell'offerta formativa degli atenei e per la realizzazione di forme di orientamento personalizzato alla scelta del corso di studi;

-le azioni programmate, in collaborazione tra scuole e università, nel corso dell'ultimo biennio di istruzione secondaria, per l'orientamento alla scelta degli studi di istruzione superiore;

-la delimitazione normativa, su scala nazionale, delle tipologie di corsi universitari a numero programmato e dei relativi parametri e criteri per gli atenei.

Nella sostanza consideriamo utile l'intensificazione del rapporto tra università e scuola; la bassa percentuale degli studenti che raggiungono la laurea è anche e soprattutto dovuta alla grande distanza tra i due soggetti, che si ripercuote inevitabilmente al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro.

Il diritto allo studio

La rideterminazione della disciplina del diritto agli studi universitari è avvenuta attraverso la previsione del redditometro universitario ai fini sia dell'assegnazione delle provvidenze sia della graduazione della contribuzione a carico degli studenti per l'iscrizione all'università e la frequenza dei corsi di studio.

Siamo sempre stati contrari all'introduzione di redditometri-capestro che necessitano di un commercialista per una corretta compilazione; è necessario che il requisito reddituale sia facilmente identificabile, e che comunque il criterio guida tenga conto del requisito merito in modo certamente maggiore di quanto fatto finora.

I prestiti d'onore, con i quali si erogano agli studenti somme di denaro a tasso zero o agevolato posticipandone la restituzione al conseguimento della laurea, andrebbero considerati e sviluppati maggiormente se pensiamo che gli stessi sono in grado di sostenere i meritevoli in modo più cospicuo rispetto alle borse di studio, e permettono che non vadano perduti tutti i fondi necessari ad aiutare chi ha bisogno.

Anche i lavori part-time in università, in settori attualmente non previsti, possono essere provvedimenti che aiutano e sostengono lo studente in una sfida difficile quale quella rappresentata dal dover studiare in disagiate condizioni economiche.

La legge 390/91 sul diritto allo studio sottrae preziose risorse agli studenti residenti (soprattutto ai pendolari e a quelli che lavorano). Le regioni di provenienza degli studenti si devono far carico delle spese per il diritto allo studio dei propri studenti, evitando di riservare questo gravoso compito alle regioni ove le università hanno sede.

Esiste poi un problema relativo ai manuali di testo, con i prezzi che sembrano aumentare sempre più in maniera esponenziale. Questi aumenti dovranno obbligatoriamente essere contenuti. Sarebbe anche utile non cambiare il testo ad ogni anno, se non per quelle materie che devono necessariamente essere al passo con le innovazioni tecnico-scientifiche.

Tutte le università dovrebbero inoltre istituire dei corsi serali per concedere l'opportunità ai giovani lavoratori di elevare il proprio livello di istruzione, e conseguentemente professionale e sociale.

La valutazione

L'adozione di un sistema di valutazione nazionale universitaria (Legge n. 370/1999), chiaramente non può vederci d'accordo in quello che è da considerarsi un controllo dal centro nei confronti di un'istituzione che a parole si vorrebbe autonoma.

Auspichiamo l'adozione di meccanismi di valutazione certamente non centralisti, ma neanche prettamente interni alle università per evitare il verificarsi dell'eccesso di autoreferenzialità; servono meccanismi in grado di coinvolgere sia l'ateneo che gli studenti, e contemporaneamente garantire alle forze produttive e alle istituzioni locali la possibilità di intervenire nella definizione dei percorsi e di valutare se esiste piena rispondenza tra le esigenze del mondo del lavoro del territorio e la preparazione offerta agli studenti. Il nostro impegno in questo Governo verte soprattutto su questo punto.

E' stata inoltre riformata (Legge n. 210/1998) la disciplina delle procedure per il reclutamento dei professori e dei ricercatori universitari attraverso il trasferimento alle università del potere di bandire i concorsi e di gestire le relative procedure di valutazione comparativa dei candidati.

E' un piccolo passo, ma è ancora lontana la distanza che ci separa dal nostro obiettivo di rendere il docente un professionista assunto mediante contratto di diritto privato, che risponde quindi al meccanismo del mercato. Il docente potrà essere scelto dalla singola università anche mediante chiamata nominativa, e dovrà dedicare all'università un numero adeguato di ore all'anno.

La ricerca

Una ricerca scientifica seria e programmata deve essere obbligatoriamente riorganizzata mediante organismi di coordinamento regionale, in considerazione del fatto che si tratta di un settore che deve stare obbligatoriamente a contatto con le varie realtà produttive del territorio, ed in particolare con le piccole e medie imprese che costituiscono il supporto dell'economia delle nostre Regioni e sono inoltre le destinatarie principali delle innovazioni tecnologiche.

La Legge Finanziaria 2003 ha istituito un nuovo Fondo per la Ricerca che fruirà nel 2003 di 225 milioni di euro per progetti di ricerca di rilevante valore scientifico, con particolare riguardo alla tutela della salute e all'innovazione.

In definitiva, le nostre azioni in questo Governo tenderanno ad una progressiva diminuzione delle procedure burocratiche, mirante a ridurre gli altissimi costi di gestione. Il carrozzone ministeriale appare inadeguato ad incentivare il riavvicinamento delle università alle realtà produttive del territorio; per questo motivo crediamo in un ruolo più importante delle Regioni in materia universitaria, e la nostra azione nel prossimo futuro avrà proprio questo ambizioso obiettivo.

Naturalmente resta prioritaria *l'eliminazione del valore legale del titolo di studio*: poiché il perverso meccanismo dei concorsi pubblici prevede che sia favorito chi ha le votazioni più alte, i vincitori di tali concorsi sono naturalmente coloro che provengono da università lassiste e meno scrupolose nel valutare la bontà della preparazione offerta. E' inutile sottolineare cosa ciò comporta in termini di efficienza dei servizi pubblici nonché nella mancanza di concorrenza tra atenei, considerato lo stesso "peso" che hanno le lauree conseguite in atenei validi e quelle conseguite in università nate unicamente per motivi baronali, che succhiano allo Stato risorse economiche senza offrire valide contropartite. Solo l'abolizione del valore legale del titolo di studio, che peraltro non trova più riscontri all'estero, può consentire una reale concorrenza tra atenei e una più equa distribuzione di posti di lavoro nel settore "pubblico", che finalmente godrà di personale scelto non più in base ad un singolo voto conseguito chissà come bensì sulla base di specifiche e provate competenze.